

BOB GELDOF

Sono passati venticinque anni dalla carestia etiopica degli Anni 80 e dalla manifestazione di generosità e partecipazione senza precedenti che suscitò. La domanda che mi fanno sempre è se sia servita a qualcosa. Che cosa è cambiato in Etiopia e in generale in Africa? E' cambiato moltissimo, rispondo, nel bene e nel male. La settimana scorsa ero di nuovo lì, dove entrambi i cambiamenti sono ben visibili. Di positivo c'è stata una crescita economica esplosiva; ci si aspetta addirittura che l'anno prossimo l'Etiopia sia fra le cinque economie che più crescono al mondo. Il numero degli iscritti nelle scuole è raddoppiato, le morti per malaria dimezzate e l'Aids è in declino.

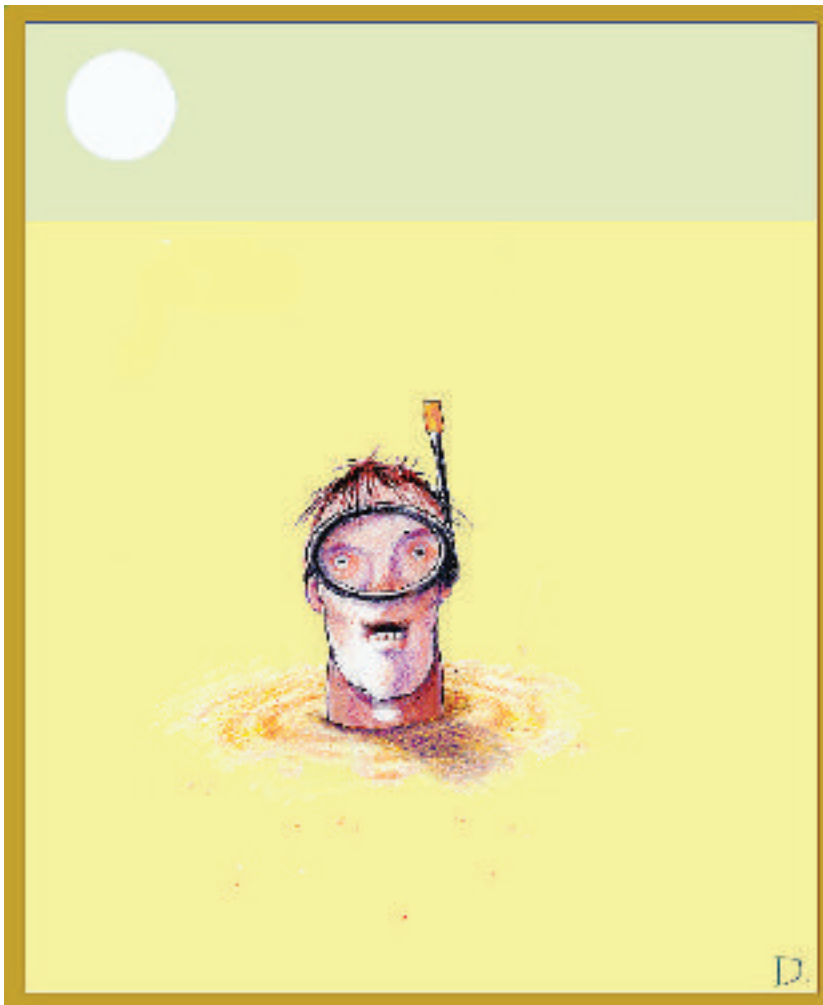
I telefoni cellulari si stanno diffondendo (e si diffonderebbero ancora di più se fossero privatizzati) e nuove strade di campagna collegano comunità remote ai mercati, alle scuole, agli ospedali. Soprattutto - e nonostante ancora troppe persone per vivere facciano affidamento sugli aiuti alimentari - anche quest'anno, come negli ultimi diciotto, si eviterà la carestia, dato che i sistemi di distribuzione e di allarme sono migliorati. Certamente il governo potrebbe essere più trasparente, ma nel complesso questo è un Paese che fa progressi, in un continente che progredisce anch'esso.

Poi c'è il cambiamento negativo - quello climatico. Molti abitanti dei villaggi indicano nella metà degli Anni 80 il momento in cui hanno cominciato a vedere che i loro modelli climatici stavano cambiando. Da allora piogge sempre più irregolari li hanno costretti a cambiare radicalmente organizzazione agricola. Comunità che abbiamo visitato nel Tigray hanno dovuto dare nuovi nomi ai mesi perché erano basati sulle stagioni e quei modelli stavano rapidamente cambiando. La gente ci ha detto che la riduzione delle piogge ha tagliato il loro reddito agricolo. Questo a sua volta sta deformando il tessuto sociale: i furti sono più frequenti e i bambini sono costretti ad andarsene di casa per lavorare.

Mentre viaggiavamo nel Nord dell'Etiopia abbiamo visto in tv le immagini dell'alluvione a Cokermouth, in Gran Bretagna - probabilmente parte della stessa trama. Le popolazioni danneggiate dal clima nel Nord dell'Etiopia e nel Nord dell'Inghilterra stanno già vivendo in quello che sarà il nostro futuro, a metà del XXI secolo. A quell'epoca, secondo cinquemila eminenti scienziati, vivremo sulla nostra pelle tutti i drammatici cambiamenti.

La disgregazione sociale che vediamo in Etiopia, se le si consente di diffondersi e peggiorare fino alla sua logica conclusione, potrebbe avere una traiettoria spaventosa. E' sin troppo facile che povertà estrema e cambiamenti climatici alimentino un circolo vizioso, rendendo le comunità più vulnerabili agli estremismi politici. Una fascia di povertà estrema e di instabilità lungo il Sahel e il Sahara - peggiorata dal cambiamento climatico - sarebbe molto negativa per un'Europa che si trova poche miglia a Nord. Questa ipotesi però non è affatto inevitabile.

In Etiopia la tensione fra i cambiamenti positivi e quelli negativi è palpabile. Quale direzione vincerà dipende dalle scelte che gli etiopi faranno, e in qualche misura anche da noi. Non ci aspettano solo sacrifici; ci sono anche nuove opportunità. Crediate o no all'opinione generale degli scienziati sui cambiamenti climatici, le nostre economie vi si stanno ineluttabilmente adattando - e c'è una ragione logica per accettarli senza riserve. L'inefficiente economia basata sugli idrocarburi sarà sostituita da energie rinnovabili pulite e a buon mercato; il commercio dei diritti di emissioni dei

Illustrazione di
Dariush
Radpour

L'AMBIENTE NUOVA RISORSA PER TUTTI

gas serra - la cosiddetta «carbon finance» - avrà un ruolo molto importante. Secondo il Climate Group, entro il 2015 in Gran Bretagna ci saranno almeno 100 mila nuovi lavori «verdi» e nei prossimi dieci-vent'anni il commercio delle quote di carbonio varrà 1,8 trilioni di sterline. La Cina sta investendo nelle energie rinnovabili, come già la Germania, con una forte espansione dei lavori verdi. Anziché negare questi inevitabili processi, dovremmo abbracciare le opportunità che offrono, se non vogliamo restare indietro.

Il sistema finanziario relativo al commercio del carbonio e il mercato possono aiutare a trovare soluzioni buone per la Gran Bretagna come per l'Africa. Per esempio, piantare alberi per catturare anidride carbonica potrebbe diventare il nuovo «cash crop» - le coltivazioni per l'esportazione - dei contadini africani. Investire in agricoltura in Africa, sia attraverso gli aiuti governativi che i fondi privati, è fondamentale. E può anche essere molto redditizio.

Il primo ministro etiopico, Meles Zenawi, leader

dei negoziatori africani a Copenhagen, mi ha detto di essere scettico sulle offerte di denaro della comunità internazionale e la sua doppia contabilità. Abbiamo parlato delle promesse di nuovi fondi per investimenti agricoli fatte al G8 dell'Aquila la scorsa estate e dei possibili impegni che potrebbero venire da Copenhagen. Ma Zenawi teme che si tratti di denaro già impegnato altrove.

Venticinque anni fa si parlava di Africa che moriva di fame. Ora, nonostante l'attuale scarsità di cibo in alcune regioni, si racconta una storia diversa: quella di un'Africa che, come mostrano le statistiche, si sta sollevando. L'ultimo continente a svilupparsi, con una classe media rigogliosa e 900 milioni di produttori e consumatori, è il posto dove nei prossimi decenni ci sarà un ritorno di investimento tra i migliori al mondo. Dobbiamo accompagnare, come abbiamo promesso, questi popoli, per la salvezza della nostra economia e del nostro ambiente globale, perché fra altri 25 anni potremmo avere bisogno di loro più di quanto loro non avranno bisogno di noi.

MUSERUOLA AI DIRITTI DEI GARANTI

MICHELE AINIS
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Non è così: la Corte non abroga le leggi, le annulla. Due parole, due significati, benché in entrambi i casi vi si rifletta una valutazione negativa sulla legge. Tuttavia l'abrogazione esprime un giudizio politico, che infatti spetta alle due Camere; l'annullamento un giudizio giuridico, in termini di validità costituzionale, e a pronunziarlo è per l'appunto la Consulta.

Senonché quest'ultima - secondo la dottrina Berlusconi - si comporta in realtà come un partito, nel senso che impone la sua agenda alla politica. Secondo errore. Ogni sentenza incide sul governo della polis, anche quella scritta da un giudice di pace. A maggior ragione quando la sentenza abbia una legge per oggetto, come succede alla Consulta. Non foss'altro perché le leggi rappresentano il veicolo della decisione politica, la sua forma specifica. Per evitare d'immischiarsene, i giudici costituzionali dovrebbero mettersi in pensione.

E tuttavia - aggiunge Berlusconi - come si spiega che la Consulta accenda sempre il rosso del semaforo sulle scelte del governo? Terzo errore. Nell'ultimo deposito di pronunzie costituzionali (il 30 novembre) quelle d'annullamento sono state 4 su 14, e in quelle 4 alcune altre questioni venivano respinte. La volta precedente (il 16 novembre) 2 su 17: l'11%. Significa che la Corte usa il farmaco dell'incostituzionalità con il contagocce, e dunque assolve quasi sempre il Parlamento. Lo fa questa Corte di comunisti col colbacco, lo hanno fatto tutte le altre Corti che l'hanno preceduta. Perché l'annullamento d'una legge è un fatto traumatico per la vita delle istituzioni, e perché almeno in quel palazzo prendono sul serio la «leale collaborazione» invocata da Napolitano.

Che cosa rimane, allora, delle parole pronunziate dal presidente Berlusconi? Per l'appunto un clima, un'atmosfera di sospetti e di veleni. E questo clima serve a preparare una riforma costituzionale che metta la museruola ai due garanti. Sul metodo, nulla da eccepire: è la via più democratica per regolare i conti fra politica e giustizia, giacché l'ultima parola l'avremo noi elettori, attraverso un referendum. Sul merito, c'è una lezione che faremmo bene a ricordare, quando verrà il momento. È incisa nella Déclaration che scrissero i rivoluzionari francesi del 1789: «Ogni società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri determinata, non ha Costituzione».

michele.ainis@uniroma3.it

CUORE E RAGIONE NELLA QUESTIONE DIO

FRANCO GARELLI

In un'epoca in cui il termine religione evoca i significati più diversi (dalla religione civile a quella etnica, dal conflitto di civiltà al fondamentalismo religioso), colpisce la scelta effettuata dalla Chiesa italiana di dedicare un maxi convegno di due giorni di alto profilo culturale e scientifico al tema «Dio oggi». Il grande rendez-vous, che termina questa mattina, ha raccolto all'Auditorium di Roma più di 1500 persone e ha visto la presenza di 50 relatori provenienti dall'Europa e dall'America, tra cui scienziati, filosofi, teologi, letterati, giornalisti. Il tutto ha dato vita a una quindicina di momenti di alta riflessione, che hanno trattato la questione di Dio dalle angolature più diverse: non soltanto il Dio della fede e della filosofia, o il Dio delle diverse religioni, ma anche quello della cultura e della bellezza, i rapporti tra Dio e anima, tra Dio e vita, oltre alle immagini di Dio evocate dalla letteratura e dalla poesia, dalla musica di ieri e di oggi, dalla storia e dalla politica. Temi dunque non solo elogiativi del rapporto tra l'uomo e Dio, ma capaci di af-

frontare anche le questioni più aperte e spinose che hanno accompagnato la presenza del sacro nel corso della storia, tra cui il difficile rapporto tra Dio e le scienze, o il tema drammatico e sempre caldo di Dio e la violenza.

Promosso dal Progetto culturale della Cei, e fortemente voluto dal cardinal Ruini che lo anima da sempre, questo evento internazionale si è posto come obiettivo di ricordare la fede cristiana con la cultura, di colmare un vuoto di riflessione che da tempo incombe nella società italiana. Per una volta tanto, gli esponenti del mondo laico non possono accusare la chiesa cattolica di avere uno sguardo più orizzontale che verticale, di essere più interessata alle questioni della vita, bioetica, famiglia fondata sul matrimonio, scuola cattolica, insegnanti di religione, 8x1000, che a parlare di Dio nella modernità avanzata. In effetti con questo evento i vescovi italiani hanno voluto porre la «grande domanda» a più destinatari: a chi crede, a chi è perplesso e a chi cerca. Tre categorie ben rappresentate nel convegno sia tra i relatori sia tra il pubblico selezionato.

Di per sé, il titolo lungo del Convegno - «Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto» - suo-

nava come un aut aut capace di mettere in difficoltà il mondo laico, sovente sconcertato dalle posizioni di certa gerarchia cattolica che attribuisce solo ai credenti la chiave della vera conoscenza e comprensione della realtà. Il «Dio cambia tutto» del Convegno richiama certamente il primato che Benedetto XVI attribuisce alla verità cristiana, anche se ne rappresenta una versione più aperta. Si coltiva in questo caso maggiormente il dialogo con l'uomo contemporaneo, con le culture e le mentalità del tempo presente, da parte di una chiesa consapevole che vi sono domande di senso in ogni dove e in ogni epoca, e che il fatto che esse si manifestino e irrobustiscano dipende anche dal modo in cui le religioni e le chiese si pongono nel mondo.

Di qui l'interessante mix di relatori e di interventi al Convegno di Roma, come è emerso dalla presenza italiana. Sui palchi sono saliti non soltanto laici credenti o teologi e uomini di chiesa (tra cui, oltre a Ruini, Scola, Forte, Ravasi, Sequeri), ma anche esponenti del mondo laico sensibili al tema (Severino, Panebianco, Cacciari, Galli della Loggia, Schiavone) e rappresentanti di quegli «atei devoti» (come Ferrara) con cui il vertice della Chiesa (più che la base cattolica) ha da tempo rapporti privilegiati.

Tra i pregi del Convegno, dunque, vi è certamente l'intenzione di porre la questione di Dio anche in un'epoca che si pensa refrattaria ai grandi interrogativi, non tanto perché in essa

vi siano deboli capacità riflessive, ma perché lo scetticismo e il relativismo sembrano oggi prevalere rispetto alla domanda di assoluto. Per contro, un limite è forse individuabile in un'impostazione di fondo dei lavori troppo giocata sulla ragione, in un tempo in cui molti accedono alle questioni della trascendenza perlopiù sulla base dell'esperienza.

I virtuosi della religione possono fare a meno delle prove dell'esistenza di Dio, in quanto essi sono consapevoli della sua benevolenza nei loro confronti, che li rassicura e li conferma nella vita; e ciò anche se nel Convegno è stato ricordato che tutti i mistici hanno vissuto una notte profonda dello spirito, come per dire che il dubbio, la ricerca, lo sconforto è parte integrante del cammino dell'uomo verso Dio. La maggioranza dei fedeli, invece, deve accontentarsi di esperienze di «seconda mano della trascendenza», rappresentate da una comunità di persone che trasmette il testimone della fede di generazione in generazione; dai «santi» che attestano la presenza di Dio con le loro opere di carità o la loro finezza spirituale; da momenti particolari in cui il sacro bussa con maggior forza nell'esistenza. Non c'è solo dunque una via razionale per provare l'esistenza di Dio; ma fa parte della cultura d'oggi guardare a Dio in termini «affettivi», in chiave esperienziale, in un'epoca che rispetto al passato tiene molto più unite anima e corpo, mente e spirito, ragione e affettività.